

I Essere Comunità: che cos'è? che cosa significa?

Ci siamo mai chiesti che cosa significa per noi Comunità?

Si tratta dell'insieme dei battezzati? O di quelli che frequentano le liturgie? Di quanti hanno ricevuto i sacramenti? O di quelli che risiedono nel perimetro della parrocchia?

E chi abita nel comune, o nella circoscrizione, appartiene alla Comunità? O è fuori? Fuori da cosa?

Innanzitutto credo che mai come oggi Comunità sia *parola* da riempire, *luogo* da costruire, *dimensione* sempre in divenire.

L'evangelo di Matteo (18,20) scrive: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro».

Questo non potrebbe bastarci per definirci Comunità?

Pensiamo ai tre suggerimenti evangelici:

- *due o tre* (un segno limitato, delicato, e non per forza di cose una somma cospicua di numeri, perché non è questione di dimostrazione di forza, ma di piccole cose che hanno senso)
- *riuniti attorno al Nome* (che si riconoscono non tanto nella proclamazione del Nome quanto nel senso di questo Nome: «non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» Matteo 7,21)
- *lì sono io* (non si tratta di: *è come se fossi lì*, ma si tratta di una presenza vera, ed è per questo che non si tratta di questioni di sociologia ma di teologia, parla di Dio)

È ciò che il popolo rispose a Giosuè: «Noi serviremo il Signore nostro Dio e obbediremo alla sua voce!» (24,24).

Per questo mi piace pensare alla Comunità come a una presenza *sacramentale*, una *realtà vivente*, ove solo il senso del sentirsi creature attorno alla centralità della Voce, e il senso del servizio in nome di questa Voce, la costruisce.

Tutto questo supera, per principio, qualsiasi confine, tutte quelle barriere che talvolta abbiamo costruito come *steccati esclusivi* più che *movimenti inclusivi*. Comunità è esperienza senza preclusioni; l'unico *confine*

è l'infinito Nome di Dio, presente al di là di qualsiasi limite umano, invocato e cercato ovunque, anche a tentoni.

II Vivere Comunità: un bisogno o un limite?

La fede cristiana si innesta necessariamente in una dimensione *plurale*, ossia in un percorso di molteplicità che, come in un puzzle, per essere compreso necessita di una visione d'insieme. È ogni tessera del puzzle, con il suo necessario contributo, che trasforma il semplice *spazio comune* in *Comunità*, non perché inevitabile ma, al contrario, perché espressione identificativa, forma comune, della fede e del mondo.

Questo bisogno di relazione in Comunità è costituito dal cogliere per fede le infinite alterità, diverse e necessarie, complementari una all'altra, che rendono vera, seppur faticosa, la *diversità naturale*, o *fraternità meticcata*, che spesso leghiamo semplicemente al turbamento di chi è *altro*, straniero, povero, diverso, o semplicemente strano. Anche inconsapevolmente, saranno sempre e solo gli altri, e le loro differenze, a riconoscerci e a renderci unici, e bisognosi di relazione.

Tutto questo - l'accoglienza e il sentirsi accolti - costituisce però purtroppo un fatto elitario nelle nostre chiese, straordinario, anziché feriale.

Accanto al valore dell'alterità, c'è un secondo aspetto rilevante: nessuno è depositario della storia. Siamo tutti custodi e costruttori, siamo testimoni, siamo, per dirla coll'evangelo, servi.

Talvolta nutriamo l'impressione che prima di noi non ci sia stato nulla e che dopo di noi avverrà il diluvio. E così ci costruiamo spazi a *nostra/mia* immagine e somiglianza, a *nostro/mio* uso e consumo. Ma ciò che noi abitiamo è frutto di un percorso d'altri, noi ci viviamo da ospiti con la coscienza di renderlo ospitale, ben consapevoli che non potrà mai finire con la nostra fine.

È il riassunto trascritto ancora da Giosuè: «Vi diedi una terra che voi non avevate lavorata, e abitate in città che voi non avete costruite, e mangiate i frutti delle vigne e degli oliveti che voi non avete piantati» (24,23).

L'appartenenza cristiana, e umana allo stesso tempo, non potrà che avvenire se non dal sentirsi sempre limitati, ovvero insufficienti, necessari

dell'altro, per scrivere un tessuto sociale autentico ove ognuno è chiamato a riconoscere il proprio posto non *accanto* ma *in* quello degli altri: è il solo esercizio di reciprocità concesso dalla fede cristiana.

Ed è il motivo per cui ogni scelta non potrà mai riguardare *l'uno* ma *il tutti*, e ogni relazione non potrà che trasformarsi in responsabilità.

III Costruire Comunità: basta servire?

Se Comunità significa capacità di tessere relazioni di senso, costruirla equivale a mettere in campo tutto il possibile perché ogni relazione possa avverarsi nell'autenticità.

Ogni incontro diventa così traccia d'Assoluto quando non si fa attendere ma diviene attesa, quando non aspetta ma gratuitamente incoraggia, quando diventa cura premurosa, interesse sincero, voglia di vita, spazio di libertà. Tutto il contrario della consuetudine, del sì è sempre fatto così.

Che cosa significa credere che ogni incontro costituisce un *luogo teologico*, ovvero, prendendo in prestito le parole di Dio, riconoscere la sua presenza in ogni creatura?

Significa credere che *qualsiasi* incontro, con le sue dinamiche di sguardo, di attenzione, di abbraccio, ma anche di fatica e di incomprensione, di scoraggiamento e di timore, è presenza d'Assoluto. Non simbolica, ma vera, concreta. In termine teologico - cioè con parole di Dio - si direbbe appunto una *presenza reale*.

Si tratta di una dimensione che può sfuggire alle categorie umane per lasciarsi avvolgere da categorie altre o, meglio, che semplicemente supera qualsiasi altra specifica categoria. Non solo.

In questa nuova prospettiva, ogni incontro, anche se faticoso, costituisce un *dono*. Se voglio pensarmi in un contesto semplicemente umano, l'altro mi è necessario per costruire il puzzle della vita, oltre a costituire uno specchio della mia esistenza. Se voglio mettermi alla ricerca di Dio, dell'altro ne ho bisogno per intravedere i tratti di Dio nel mondo.

È in questo quadro di relazione necessaria che diventeranno opportunità tutte quelle declinazioni - di sguardo, di compassione, di perdono - che di ogni incontro disegnano le linee più autentiche, visibili, riconoscibili, magari non immediatamente.

Dinanzi al pericolo di identificare la Comunità come uno spazio chiuso e riservato, il nostro compito sarà quello di ricondurci sempre a progettualità condivise, in grado di superare l'insignificanza dell'abitudine e il rischio di essere *elitari*: uno spazio per pochi, gestito da pochi, dedicato a pochi, diventa semplicemente un *non luogo*, un'esperienza riduttiva, egocentrica, che caratterizza esclusività. Un gruppo che coltiva se stesso e i propri interessi non potrà mai essere identificato in una Comunità.

Dinnanzi a noi, oggi, rimangono due grandi sfide per costruire Comunità:

1. dobbiamo imparare a sentirci gestori, amministratori, compartecipi del bene, *servi*, ovvero costruttori. e non possessori, proprietari, detentori di qualcosa: la sfida che sta davanti a noi è quella di non smettere mai di costruire e di valorizzare *alleanze* - inter/umane (tra tutti), inter/generazionali (al di là delle età), inter/sociali (intercettando tutti gli spazi di bene degli interi territori di appartenenza) - in nome di un Bene che è *comune*
2. dobbiamo imparare a pensare e a sostenere parole e prassi di fiducia, di comprensione, di speranza, sempre più partecipate e condivise: la sfida è generare Comunità, ancor prima di dare risposte ai bisogni; ogni risposta al bisogno che non genera Comunità, addirittura *senza* Comunità, potrebbe rimanere un esercizio sterile, magari solo di potere, o legato a una pura azione di visibilità

Questo tempo, difficile, sospeso, complesso, ci porta a scegliere. E se la parola *crisi* è strettamente legata al termine *scelta, decisione, opzione*, questo tempo diventi occasione propizia per decidere da che parte stare